

REGIONI D'EMERGENZA

Ogni cittadino italiano può contare su un'erogazione idro-potabile giornaliera di 278 litri. È la storiella ormai classica del mezzo pollo a testa ingurgitato ogni giorno c'è chi ne mangia uno e chi niente. Per la statistica ciò non ha importanza o quasi. Per chi, invece, deve fare i conti ogni mattina con ciò che sgorga dal rubinetto di casa la faccenda è ben diversa. Anzi, è drammatica. Che dire di quel liquido nero con cui i napoletani non «devono» neppure lavarsi? E del razionamento ormai tradizionale in molti centri siciliani? Certo sui mali del Sud si scrive e si dice ogni giorno, a volte sconosciuti, sempre più spesso con rabbia. Ma il disastro idrico non riguarda solo le regioni meridionali. Da un po' di tempo in qua, complice la siccità degli ultimi anni, problemi gravi si registrano anche al Nord, in Liguria, nel Veneto orientale, e persino nella modernissima provincia milanese, ammalata di atrazine, scarichi inquinanti, dispersioni lungo le reti di distribuzione.

Ma torniamo alla nostra statistica. Essa recita che dei 278 litri giornalieri 213 sono destinati ad abitazioni e negozi, 40 all'industria e ad attività varie, 25 ad usi pubblici. Semplicemente ridicolo. Se così fosse staremmo tutti bene - tranne forse l'industria che resterebbe paralizzata da una sete sahariana - ma la realtà è ben altra. Anche perché 175 comuni italiani sono tuttora privi di acquedotto, e gli altri ricevono - quando va bene - solo i due terzi dell'acqua erogata. La rete idrica nazionale, infatti, fa acqua da tutti i tubi.

La mappa dell'acqua potabile

	ADDOTTA	IMMESSA	EROGATA	DISPERSA
Piemonte	mc 598.672	mc 559.428	mc 469.516	% 20,1
Valle D'Aosta	24.119	18.372	16.238	32,6
Lombardia	1.336.594	1.263.787	1.089.708	18,4
Trentino-Alto Adige	237.117	178.492	153.804	35,1
Bolzano	84.812	74.055	64.941	23,4
Trento	152.305	104.437	89.963	41,0
Veneto	587.857	539.276	415.015	29,4
Friuli-Venezia Giulia	194.317	178.481	140.917	27,4
Liguria	319.878	295.985	241.446	24,5
Emilia-Romagna	435.453	412.958	330.404	24,1
Toscana	461.861	419.053	321.970	30,2
Umbria	95.632	86.475	67.688	29,2
Marche	178.308	152.502	124.803	30,0
Lazio	875.485	849.674	609.645	30,3
Abruzzi	215.898	202.922	142.701	33,8
Molise	90.840	83.575	57.326	48,0
Campania	625.385	605.928	490.084	23,2
Puglia	474.255	408.237	313.654	33,5
Basilicata	99.488	84.579	68.708	32,9
Calabria	340.164	305.462	238.634	29,5
Sicilia	544.471	525.962	381.343	29,9
Sardegna	241.422	178.402	144.318	40,2
ITALIA	7.824.654	7.309.515	5.774.832	27,1
NORD-CENTRO	6.333.133	4.956.158	3.980.154	26,3
MEZZOGIORNO	2.591.521	2.353.357	1.794.778	30,7

Mancano 20 milioni di metri cubi. E l'emergenza continua

Genova, preti-maghi e un... piano

A Genova mancano 20 milioni di mc d'acqua. La città esce da un periodo di razionamento che ha cambiato le abitudini della gente e ha dato forma e sostanza allo spettro della grande sete. È partito un piano per risolvere il problema alla radice, ma intanto l'emergenza continua. Il «bollettino dell'acqua», i preti-maghi della pioggia, la briglia sul torrente Laccio e la lite con i piacentini per il Cassingheno.

E nel Ponente solo la borsa nera

L'acqua è divenuta liquido tanto prezioso che se lo contendono i toscodipendenti, che hanno trovato rifugio nella «Pigna» parte vecchia di Sanremo, e i parroci della zona. Le caratteristiche fontanelle pubbliche sono quasi all'asciutto e per tagliare l'eroina ci vuole acqua. Così i drogati si erano convertiti in fedeli interessati, andando a prelevare, con le siringhe e qualche recipientino, acqua dalle acquasantiere. Il primo a decidere di procurargli fu il parroco della chiesa di San Giuseppe, e lo seguirono poi nell'azione-protesta anche gli altri. Un tempo dimora di nobili San Giuseppe è stata lasciata degradare fino a raccogliere gli emarginati dell'estremo ponente ligure. Qui trovano rifugio nelle cantine ed ex stalle abbandonate, che sono anche abitazione, ad un affitto di 400-500 mila lire mensili, per lavoratori ed extracomunitari.

GIANCARLO LORA

1990, i turisti abbandonarono il Diavolo perché mancava l'acqua, perché non si riusciva ad utilizzare le docce negli stabilimenti balneari, perché i «servizi» nei locali pubblici erano chiusi. E Diana e dintorni avevano già conosciuto anni addietro anche il tifo, proprio per mancanza di acqua.

Ma l'acqua c'è o non c'è nell'estremo ponente ligure? I fatti dimostrano di sì, l'impegno delle pubbliche Amministrazioni, invece, rivela ad ogni stagione acuita l'incapacità della ricerca e dell'utilizzo.

Anni Settanta, Sanremo «boccheggiana» e nel bar era esposto il cartello «Qui si fa il caffè con acqua di fonte», perché i rubinetti erano asciutti. È stato sufficiente realizzare l'acquedotto che preleva acqua nel subalveo del fiume Roia e tutto si è risolto. Ma non in modo completo, in quanto la tubazione che corre lungo mare si è dimostrata insufficiente a disetere la popolazione del ponente ligure. Sarebbe stato sufficiente il raddoppio, ma a questo non si è pensato. E quindi anche l'estate scorsa sono rimaste a secco molte località, anche della stessa parte alta di Sanremo, mentre molti pozzi si sono «inallinati» per infiltrazioni d'acqua marina, causa il troppo sfruttamento in un periodo di scarsa piovosità.

Manca l'acqua? Ma no! È stato sufficiente Immettere una pompa nel subalveo del torrente Borghetto di Bordighera per avere a sufficienza - seppur non potabile - per lavare ogni giorno le strade della città delle palme, mentre molta altra andava dispersa in mare. E le carestie lavoriscono sempre il mercato nero, i trafficanti clandestini.

Nell'estate 1990 le popolazioni del Dia-

nese bloccavano per protesta la via Aurelia, i comunisti chiedevano l'utilizzo delle acque del Tanaro, i fioricoltori denunciavano che l'acqua salata distruggeva le coltivazioni, in molte località dell'imperiese veniva richiesto lo stato di calamità naturale. Non se ne è fatto nulla. Ognuno si dovrà leccare le ferite e cercare di rimediare in proprio a una situazione che è ormai fatto ricorrente, quando la pioggia tarda a venire, quando sulle montagne non nevica. Per i pubblici amministratori si tratta di fatalità, mentre più realisticamente è incapacità.

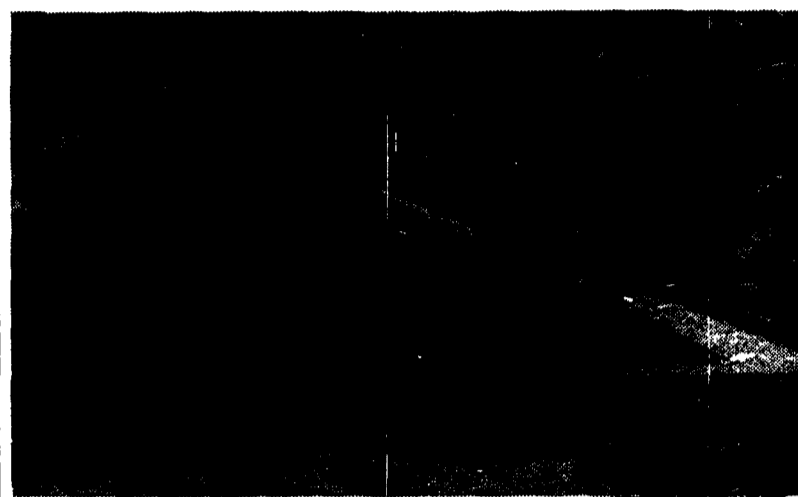
Sulla mancanza di acqua nell'estate 1990 si è fatto molto rumore e tanta demagogia anche da parte di coloro che dovevano tacere in quanto ne portavano la responsabilità. Ora che un po' è piovuto tutti i progetti di emergenza sono finiti nel cestello. Coloro che hanno speculato sulla grande sete dell'estate scorsa sono già pronti ad operare se si ripresentasse un'altra situazione a loro favorevole.

Autobotti con acqua potabile hanno percorso nottetempo le strade dell'estremo ponente ligure per andare a disetere quella parte di popolazione «ricca» che vi soggiornava e per alimentare le piantine delle ville, mentre tutti gli altri non avevano neppure la possibilità di fare cuocere un po' di pasta se non utilizzando acqua minerale.

Il gruppo consiliare comunista di Bordighera ne fece pubblica denuncia l'acqua viene venduta nottetempo a borsa nera. Ma non vi fu seguito. Quindi se un mercato nero ci fu, significa che le possibilità di rifornimento idrico erano e sono presenti. Fonti non sfruttate, mercato non controllato, e il ponente ligure ha sofferto la sete ed è destinato a soffrirne ancora negli anni a venire. Perché qui non si è neppure capaci di utilizzare le risorse della natura.

Lo stato di crisi idrica in Sicilia giustifica tutto. Anche la «non ricerca» dell'acqua

Tanti miliardi finiti nel «tubo»



La diga del Belice a Piana degli Albanesi in una vecchia foto

Lo stato di emergenza idrica, in Sicilia, è permanente. Perché serve a giustificare gli appalti miliardari, a difendere le lottizzazioni, a lasciare in pace i «signori» dell'acqua che qui si chiamano... mafia. Il disastro è ovunque: nelle dighe, nei dissalatori, nelle gestioni regionali (il «carozzone» dell'Ente acquedotti siciliani). Mille promesse, pochi fatti. Miliardi al vento, mentre i siciliani restano a secco.

ROSSELLA DALLO

La prima cosa che viene in mente al cronista, dovendo scrivere di sistemi idrici in Sicilia, è che il suo articolo sarà corto, anzi inesistente come l'acqua. Che non c'è. Già, perché nonostante si ripetano ciclicamente le promesse e i progetti, questi rimangono confinati alla carta, se non addirittura alle stesse parole. «Verba volant», dicevano i Latini, che con tutta probabilità avevano avuto qualche contatto con i governanti siciliani. Sono passati millenni, e ancora oggi le parole volano. Qualche volta, invece, «volano parole», come quelle che escono dalle bocche dei miseri inaridite dalla sete.

Sete atavica. Stato di emergenza tanto permanente che è persino vergognoso usare questa espressione. Ma lo stato di emergenza, in Sicilia, ha una sua logica ben precisa: consente di «strutturare la situazione per giustificare una serie di opere idrauliche servite solo ad assegnare appalti», come ci dice Luigi Colombo deputato regionale del Pci. Infatti, un primo mega contratto fu stipu-

lato quattro anni fa - nell'ambito degli interventi stabiliti dalla Protezione civile, allora ministro Zamberletti - con la Snam per dare acqua all'assetata (guarda un po') Caltanissetta! L'opera avrebbe dovuto - il condizionale è d'obbligo - collegare l'acquedotto nisseno con la sorgente del fosso Canne situata proprio nel cuore del Parco dei Nebrodi. A parte, si fa per dire, il disastroso impatto ambientale di tale opera, il risultato è che non ha mai buttato acqua.

Emergenza vuol dire anche una serie di interventi della sovrana Regione per dare corpo ad otto progetti già predisposti dalla discolpa Cassa del Mezzogiorno, che valgono la bellezza di 1300 miliardi, trecento dei quali finanziati in proprio e gli altri 1000 attingendo alla provvida legge 64 (interventi straordinari per il Mezzogiorno). Una bella cifra, non c'è che dire. O meglio, da dire ce ne sarebbe eccome visto che alcune opere sono iniziate ma non concluse. Si vociferava che sei degli otto interventi supermiliardari saranno pronti l'an-

no prossimo...

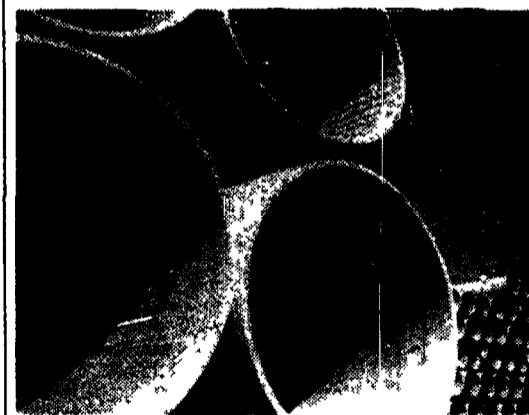
Lo stesso vale per gli impianti di dissalazione lungo le coste isolate. Numeri e località «ballano» allo stesso ritmo delle necessità politico-propagandistiche. Sta di fatto che l'unico costruito è a Trapani. Degli altri non si sa. «Sei mesi fa», ci spiega Colombo - la Commissione regionale Lavori Pubblici ha chiesto al presidente della Regione di giungere ad una definizione certa. Per tre volte si è negato. Insomma, ancora oggi non si sa un bel niente. Noi comunisti «continua preoccupato - temiamo che i dissalatori siano altre «digne», che non troveranno mai una conclusione».

«Bella vicenda anche quella. Nel 1985, ci ricorda Colombo, la Regione varò una legge che stanziava 1000 miliardi per opere sulle acque invase nelle dighe. I soldi non sono mai arrivati. E in più c'è un conflitto aperto con la Corte dei Conti che potrebbe approdare ad un annullamento degli stanziamenti. Così tutti gli interventi sono bloccati».

Di male in peggio se si considerano le gestioni dei servizi acquedottistici. 280 Comuni hanno servizi in gestione diretta, tutti gli altri - e sono la maggioranza - dipendono dalla Acquedotti Siciliani, un «carozzone» della Casmezz passato poi alla Regione e legato a doppio filo - ci rende edotti Colombo - al repubblicano Gunnella. Poi è uno stitico di enti di competenza. «Da anni il Pci ha presentato un disegno di legge per definire una authority regionale - dice il nostro - ma il governo ha sempre impedito l'iter per mantenere le redini delle lottizzazioni».

Se la situazione è «complicata», usando un eufemismo, ancora di più lo è la ricerca dell'acqua. «L'acqua c'è, ma nessuno la cerca. Perché? Emblematica è la situazione di Palermo - denuncia con forza Colombo - Le fonti sono in terreni privati (diversi pozzi sono stati requisiti per assicurare circa 1000 litri al secondo, poi sono stati requisiti dall'autorità giudiziaria, infine posti sotto sequestro temporaneo con ordinanza prefettizia) o in zona pedemontana, dove è gran parte dell'agrumeto palermitano - notoriamente governata dalla mafia».

Regioni «politiche», mafia. La Sicilia continua a profondere miliardi e i siciliani continuano a restare a secco.



Il Signore dell'acqua a Genova si chiama Giovanni Battista Parodi. Potentissimo finanziere, «o scio» Parodi è l'azionista di controllo dell'acquedotto De Ferrari Galliera, che distribuisce 40 milioni di metri cubi l'anno attraverso la decrepita rete di alimentazione del centro storico. E insieme alla Compagnie generale dei Eaux, Parodi detta legge anche sull'altro - acquedotto privato, il Nicolay, che eroga 15 milioni di mc/anno. Il 53% dell'acqua che esce dai rubinetti della Superba porta il marchio di quel vecchio, ultimo e ricchissimo erede di una grande tradizione mercantile. Il resto, e non è poco, viene distribuito dall'Angia, la municipalizzata che proprio per la sua efficienza e redditività è tallonata dal capitale privato. L'Angia spende ogni anno una cifra prossima ai dieci miliardi, su sedici e mezzo di ricavi, per la manutenzione straordinaria della rete. Forse non sarà sufficiente, ma lo sforzo appare colossale se lo si confronta con il miliardo e poco più di investimenti effettuati dal De Ferrari a fronte di ben trenta miliardi di ricavi.

Ciò forse spiega come mai, in base ad un recente check up pubblicato sulla rivista «Qualità», le acque dell'Angia sono ancora chiare fresche e dolci, persino migliori dei valori guida considerati ottimali dalla Cee, mentre quelle del De Ferrari si distinguono per l'elevata presenza di solventi e anche, in particolare nella rete dell'estremo ponente cittadino, di solfato di alluminio che in genere viene utilizzato nei trattamenti di chiarificazione.

Ricchissimo, potente ma avaro, G.B. Parodi: e come tutti i mortali incapace di compiere miracoli. Eppure al posto del Signore dell'acqua i genovesi preferirebbero senza dubbio un povero sciamano in grado di far piovere regolarmente sull'invaso appenninico del Brugnato e di liberarli così dal-

la maledizione del razionamento idrico: razionamento cominciato in maniera morbida a giugno, aggravatosi in estate e diventato critico nel primo autunno, con un periodo in cui l'acqua era disponibile solo 14 ore su 24. Dal 2 novembre al possono di nuovo lavare le macchine e innaffiare i giardini, però le bocche degli invasi restano sempre chiuse dalle 19 alle 7 del mattino, con riduzione della pressione in rete e difficoltà di rifornimento nelle zone più alte. E si continua a sperare nel cielo perché l'inverno non faccia scherzi.

A Genova di acqua potabile non ce n'è mai stata abbastanza; lo spettro della grande sete ha sempre accompagnato, con fasi alterne, gli abitanti di questa città che pure ha costruito le sue fortune proprio sull'acqua, anche se quella salata. La legge del contrappasso è implacabile, com'è inevitabile in questi casi il ricorso al sovannaturale e alla superstizione anche per una schietta laica, razionale e distaccata come quella dei genovesi. E' ancora fresco il ricordo delle funzioni «ad petendam pluviam» celebrate con grande sgarzo e spreco d'incenso dal defunto card. Siri. Il prete diventa all'occorrenza mago della pioggia.

Ci vuole ben altro delle messe «ad petendam pluviam» per risolvere la grande sete di Genova. La questione è al primo posto nelle attese dell'opinione pubblica: al punto che tutti i giorni un quotidiano locale pubblica in seconda pagina il «bollettino» dell'acqua - con l'aggiornamento delle riserve accumulate negli invasi Brugnato, Valnoci, Gorzente e Busalèta (che hanno una capacità globale di 45 milioni di metri cubi, ma sono per tre quarti vuoti) più il conto dei signori residui di autonomia, sino al calcolo della data ipotetica di esaurimento delle scorte. Tutto questo è colpa di Giovanni piovuto o non piovuto di Gio-

dalose imprevidenze, di investimenti mancati, di progetti per troppo tempo rinviati? Comunque stiano le cose l'emergenza idrica è in permanenza sul tavolo della Giunta di sinistra che da pochi mesi governa palazzo Tursi; uno stress che mette a dura prova il temperamento flemmatico dell'assessore Roberto Timossi, socialista, al quale spetta l'onere della valutazione dei bollettini e delle decisioni restrittive. «Oggi esiste un piano per mettere fine a questa situazione e, ciò che più conta, il piano è concretamente partito. «E' entrato in zona sicurezza mancano venti milioni di metri cubi all'anno», spiega Timossi - Come contiamo di recuperarli?

Attraverso nuove fonti di approvvigionamento, in particolare acque fluenti di superficie, e con la riduzione delle perdite. Entro la fine dell'anno inizieranno i lavori per realizzare la briglia sul torrente Laccio. Con una spesa di quattro miliardi riusciremo a catturare 5 milioni di metri cubi più a lungo termine e ben più costoso, 120 miliardi comprese le condotte di adduzione, l'acquedotto di Giocigliano l'opera viene realizzata dalla Provincia con la nostra partecipazione, e a lavori finiti dovrebbe portare in città altri cinque milioni e mezzo di metri cubi. Infine è arrivato da Roma il diaco verde alla briglia sul torrente Cassingheno, che per noi significa

quasi otto milioni di metri cubi. Un momento, assessore. Intorno all'acqua del Cassingheno è in atto da anni uno scontro che contrappone i poteri locali genovesi alle popolazioni della Val Trebbia e alla provincia di Piacenza. Come pensate di risolvere la vertenza? «Andremo in Emilia a proporre una intesa di bacino che possa soddisfare tutte le esigenze. Una intesa per la salvaguardia ambientale e la gestione comune della risorsa acqua, simile a quella che stiamo sperimentando con successo insieme agli enti locali della Valle Scrivia. Penso che su questa base sia possibile superare contrasti e incomprensioni, e non ritardare ulteriormente l'inizio dei lavori. La briglia costerà circa venti miliardi, e in due anni-due anni e mezzo potremmo farcela».

Le nuove opere, se saranno tutte realizzate, porteranno sedici milioni di metri cubi in più. E per i restanti quattro che mancano dal conto? «La lotta alle perdite della rete, che secondo i nostri programmi in cinque anni dovrebbero ridursi dal 15 al 10%, l'eliminazione delle utenze a forfai e la generalizzazione dei contatori ci permetteranno di chiudere una volta per tutte il capitolo del razionamento». Intanto l'emergenza continua. «Già, e se non piove a gennaio saremo punto e a capo».

In Sardegna inaugurazione sotto tono per la diga più lunga d'Italia

Solo pochi Comuni sardi dispongono d'acqua 24 ore su 24

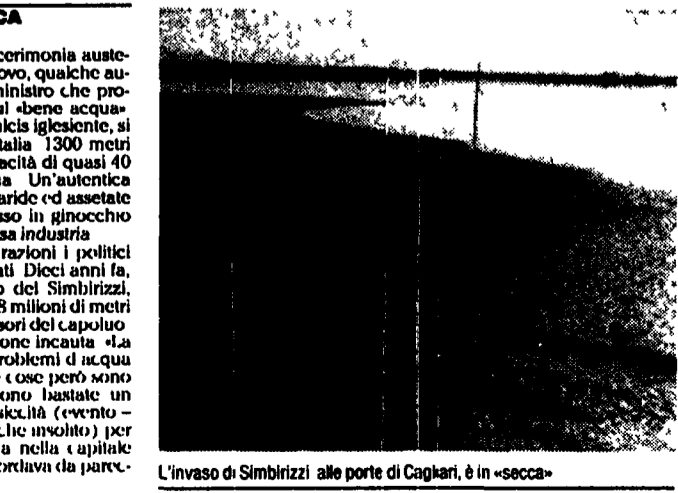
A Cagliari l'incubo della sete porta in piazza la Madonna

Il progetto risolutore? Chiuso nel cassetto

PAOLO BRANCA

Questa volta è stata una cerimonia austera. I politici in prima fila, il vescovo, qualche autorità militare ad ascoltare il ministro che pronuncia un ambiguo intervento sul «bene acqua». Eppure sul fiume Cixerri, nel Sulcis Ighesiente, si inaugura la diga più lunga d'Italia 1300 metri per 26 di altezza, con una capacità di quasi 40 milioni di metri cubi d'acqua. Un'autentica manna per una zona fra le più aride ed assetate d'Italia, dove la siccità ha messo in ginocchio l'agricoltura e in pericolo la stessa industria.

Il fatto è che con le inaugurazioni i politici sardi sono rimasti un po' scottati. Dieci anni fa, al taglio del nastro sull'invaso del Simbrizzi, proprio alle porte di Cagliari (28 milioni di metri cubi d'acqua), sindaco e assessori del capoluogo si erano spinti a una previsione incauta: «La città di Cagliari non avrà più problemi d'acqua almeno fino all'anno 2003». Le cose però sono andate assai diversamente. Sono bastate un paio di annate consecutive di siccità (recenti - spiegano gli esperti - tutt'altro che insolite) per provocare un'emergenza idrica nella capitale della Sardegna come non si ricordava da parecchi decenni a questa parte.



L'invaso di Simbrizzi alle porte di Cagliari, è in «secca»

Tutto ciò non significa, naturalmente, che le dighe non siano utili. Anzi, il vero problema è che ce ne sono troppo poche. Nelle mappe dell'Ente autonomo del Flumendosa (il più grande ente idrico della Sardegna) se ne contano 37. Per risolvere adeguatamente il problema ne occorrerebbero il doppio. Il piano delle acque della Regione sarda ne prevede 75, per una capacità complessiva di alcune centinaia di milioni di metri cubi. Solo così, affermano gli autori della ricerca, si potrà soddisfare il fabbisogno idrico di città, industrie e campagne fino all'anno 2031.

Stanno destino quello del piano-acque. La sua presentazione è coincisa infatti con uno dei periodi più neri per la max anzà d'acqua nell'isola. Mentre si ipotizzavano dighe, invasi laghetti e collinari nei pochi bacini esistenti le scorte erano ormai al livello di guardia. Gran parte delle colture, comprese quelle pluricennali, sono andate perdute. Vigneti distrutti, frutteti seccati, lo stesso foraggio per il bestiame ha cominciato a scarseggiare. E nelle città sono cominciate le restrizioni idriche: solo una minoranza fra i comuni della Sardegna può disporre di acqua 24 ore su 24 per lo più al Nord. A Cagliari - dove l'invaso di Simbrizzi avrebbe dovuto scotig-

gere la sete fino al 2003 - si è profilato l'incubo delle autobotti. Allora sono iniziate le preghiere e le invocazioni. Dapprima nelle piccole chiese di campagna, dove - su esplicita richiesta dei vescovi - nei programmi delle messe è comparsa una preghiera in più, la «ad pluviam petendam». Poi nelle stesse città. A Cagliari per la terza volta nella storia, è stata portata in processione la statua «miracolosa» della Madonna di Bonana giunta misteriosamente in città dal mare in epoca aragonese. I due precedenti risalgono rispettivamente a sei secoli fa durante una terribile epidemia di peste e ai bombardamenti americani del 43. La siccità, insomma, come la peste e come le bombe.

Che la «sabbazia» potesse arrivare dall'opera degli amministratori sarebbe stato del resto come vedere a un miracolo ancora più difficile. Il «piano acque» ad esempio è rimasto interamente sulla carta. Varato dalla precedente giunta regionale di sinistra due anni e mezzo fa non è mai diventato operativo per i contrasti e le divisioni nell'attuale maggioranza di pentapartito. L'opera è certo imponente: la spesa (1,3 mila miliardi) e gli interessi enormi. Ma allora perché non «stralciare» almeno i provvedimenti più ur-

genti? Forse perché si toccherebbero posizioni e privilegi consolidati. Come quelli dei 51 enti (in gran parte consorzi di bonifica) che si dividono tuttora la gestione della «risorsa acqua» inutilmente il Pci e i sindacati sollecitano da anni un riordino della normativa con la creazione di un'unica authority pubblica per il governo di questo bene primario della collettività.

Gli unici interventi realizzati sono stati così alcuni dissalatori in tre centri strategici del turismo: gli isolotti della Maddalena e di San Pietro e il comune di Villasimius sulla costa sudorientale. Ma i problemi di fondo sono rimasti insoluiti. A cominciare dallo stato disastroso della rete idrica che provoca in una città come Cagliari la perdita di quasi un terzo dell'acqua raccolta dagli invasi. Per fortuna che, miracoli o non è ripreso a piovere. Un po' la scorsa primavera abbastanza durante l'autunno ma comunque sempre assai al di sotto delle esigenze di un territorio inaridito da un triennio di siccità. Gli invasi del Flumendosa raccolgono acqua neppure per il 20 per cento della loro capacità. Nel Sulcis è anche peggio, e anche nel Liscia - che serve l'utenza di tutti il nord dell'isola - il livello dell'acqua è pericolosamente basso. Non resta che sperare in qualche nuovo miracolo.